

II DOMENICA DI AVVENTO (C)

Bar 5,1-9 “Dio mostrerà il suo splendore in te”
Sal 125/126 “Grandi cose ha fatto il Signore per noi”
Fil 1,4-6.8-11 “Siate integri e irreprensibili per il giorno di Cristo”
Lc 3,1-6 “Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!”

La liturgia della Parola odierna si focalizza sulla *figura del precursore*. Il vangelo infatti precisa le coordinate storiche dell'apparizione di Giovanni Battista presso il Giordano, mentre la prima lettura riporta un annuncio di gioia per Gerusalemme, negli stessi termini utilizzati dal Battista per indicare la vicinanza del tempo messianico. La seconda lettura ha un carattere esortativo e non dottrinale: l'Apostolo consiglia ai cristiani di Filippi di mantenersi integri e irreprensibili per il giorno di Cristo. Balza subito agli occhi il fatto che la prima lettura e il vangelo siano accomunate da espressioni dello stesso tenore:

Prima lettura

“Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna”
“di colmare le valli”
“Dio ricondurrà Israele con gioia”

Vangelo

“ogni monte e ogni colle sarà abbassato”
“le vie [...] impervie, spianate”
“Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio”

Si tratta in sostanza di un annuncio di salvezza, corredato però da un preciso avvertimento: *la venuta del Signore esige che le vie tortuose siano spianate e i monti abbassati*. È vero che il dono della salvezza risulta da una decisione libera e gratuita di Dio, un dono immeritato e immeritabile; ma è pure vero che nessuno può gustare la gioia di questo dono senza metterci qualcosa di suo: *l'impegno della conversione e il riordinamento della propria vita*. La prospettiva dell'annuncio del Battista è, ad ogni modo, più ampia di quella della prima lettura: per il profeta Baruc è solo Israele il destinatario dei beni escatologici; per il Battista, citando Isaia 40,3-5, “Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!” (v. 6). Il brano della lettera ai Filippesi dell'Apostolo Paolo riguarda l'attesa escatologica, molto viva nelle prime comunità cristiane, ma sotto un particolare aspetto. La *vigilanza*, cui ci esorta la Scrittura nei brani escatologici, potrebbe essere intesa come una virtù eminentemente pratica; vale a dire: vigilante è colui che *agisce* in un certo modo. L'esortazione dell'Apostolo ci offre una prospettiva diversa e più profonda: la vigilanza è il risultato dei doni di discernimento che illuminano la coscienza cristiana: “prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo” (vv. 9-10). La carità che suggerisce le

opere ha allora bisogno di un “pieno discernimento” per essere capace di preparare il cristiano all’incontro col suo Signore. L’illuminazione della coscienza deve avere dunque il primato sulla vita pratica.

La liturgia odierna si apre con un brano tratto da un libretto attribuito a Baruc, segretario del profeta Geremia. Si tratta però di un’attribuzione pseudoepigrafica, che mette sotto il nome di Baruc dei testi diversi, raccolti in epoca ellenistica. Il brano odierno rappresenta l’annuncio del ritorno dall’esilio e della restaurazione; le sue espressioni iniziali richiamano Is 60,1 e 61,10, con l’invito ad alzarsi, a rivestirsi di luce e di giustizia. Il tempo del lutto e dell’afflizione è passato. Gerusalemme è rappresentata come una donna che ha visto partire i suoi figli nel disonore, come deportati e ostaggi dei nemici. Con un’immagine antropomorfica molto intensa, essa è invitata a mettersi in piedi sull’altura e a scrutare l’orizzonte, perché i suoi figli stanno tornando, accompagnati dalla gloria di Dio (cfr. vv. 5-6), che spiana la strada al loro passaggio, facendo crescere alberi ai bordi della strada, per fare ombra al passaggio del glorioso popolo di Dio. È come un nuovo esodo, ma ancora più splendido del primo, perché al passaggio del Mar Rosso, dopo la schiavitù d’Egitto, seguì l’esperienza conflittuale e tribolata del deserto, mentre il viaggio di ritorno da Babilonia è privo di ogni sorta di disagio; perfino la natura cambia la propria fisionomia, per non ostacolare il viaggio di ritorno: la terra si appiana e alberi ombrosi crescono per rendere agevole la via (cfr. vv. 7-8).

Il significato teologico del brano ci porta a considerare il mistero della divina pedagogia, che guida il suo popolo, come pure ciascun uomo, tra alterne vicende di gioia o di afflizione, senza che alcuna condizione possa mai essere quaggiù quella definitiva; l’obiettivo però non è mai una felicità o una prova fine a se stesse. L’obiettivo perseguito dalla divina pedagogia è sempre uno stadio più profondo e più maturo di comunione con Lui, stadio che si raggiunge proprio grazie a tempi alternati di serenità e di prova previsti dai suoi divini disegni. Israele passa infatti dalla prova della schiavitù d’Egitto alla serenità della terra promessa, e dalla libertà dell’epoca monarchica alla tristezza dell’esilio; ma poi cambia il dominatore: Ciro si sostituisce al potere babilonese e concede la grazia del ritorno agli esuli. Così, ogni tappa storica è anche una tappa di approfondimento della conoscenza di Yahweh, che prepara Israele alla nascita del Messia.

La seconda lettura della liturgia di oggi riporta il brano iniziale della lettera dell’Apostolo Paolo ai Filippesi, una lettera che egli scrive trovandosi in prigione, come si vede dall’esplicito riferimento alle catene che egli porta, come pure alla sua sofferenza personale, mediante la quale si consolida il vangelo da lui annunciato ai gentili. Questa lettera, pervasa da un particolare afflato affettivo, fin dall’inizio presenta una comunità abbastanza articolata, ricca di ministeri e di servizi ecclesiali.

Questa lettera ha un carattere molto personale, poiché l'Apostolo non tratta soltanto di temi connessi alla dottrina cristiana, ma parla anche di se stesso, presentando le sue vicissitudini, la sua disposizione personale, le catene portate con la dignità dei servi di Dio, i suoi sentimenti nei confronti di questa comunità che gli è molto cara, come si vede dai versetti 3-5: "mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo". La comunità di Filippi ha evidentemente partecipato molto da vicino al ministero apostolico di Paolo ed ha contribuito a sostenerlo nelle difficoltà e nelle fatiche dell'evangelizzazione. Questa comunità è dunque considerata da Paolo molto intima al proprio ministero e da questa vicinanza scaturisce anche un rapporto umano molto intenso.

In questo brano, però, non ci sono solo manifestazioni affettive e ricordi personali. Vi sono anche degli aspetti dottrinali che meritano di essere evidenziati. Il versetto chiave che contiene una prima nota teologica del testo è il seguente: "Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù" (v. 6). In questa nota teologica si afferma *l'infallibilità dell'azione di Dio nella Chiesa*. Dio inizia la sua opera di salvezza, ma non la lascia sospesa: la porta sempre a compimento. Dal punto di vista di Dio non esistono fallimenti, per Lui nulla rimane incerto o inutile o privo di senso. L'opera di Dio è un'opera perfetta, infallibile e nello stesso tempo graduale. L'Apostolo parla infatti di "inizio" e di "compimento": queste due parole indicano i due termini estremi dell'itinerario cristiano. Ciò implica necessariamente che tra l'inizio e il compimento ci siano una serie di tappe intermedie. La vita cristiana, perciò, non è mai una realtà che nasce da una trasformazione improvvisa, né dell'uomo singolo, né della comunità. Solo la conversione può essere talvolta un fenomeno istantaneo, una svolta improvvisa del pensiero; ma il cammino di fede, che segue alla conversione, non è mai un movimento fulmineo. È sempre un processo graduale di maturazione, che si svolge lentamente tra l'inizio e il compimento. Come il singolo battezzato, anche la comunità ha bisogno di camminare e di maturare gradualmente nella grazia di Dio: "colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento". Tutto il processo di sviluppo della santità cristiana è presieduto e accompagnato da Dio stesso, che inizia e porta a compimento. È Lui che chiama alla conversione. È Lui che fa crescere la fede. Non c'è dunque alcuna paura che l'opera di santificazione possa restare a metà o fermarsi per strada, rimanendo incompiuta. *Con la dovuta collaborazione dell'uomo, l'azione di Dio è infallibile, e non conosce limiti né ostacoli*; nella misura in cui l'uomo non resiste alla grazia di Dio, l'opera di santificazione si sviluppa in modo pieno, efficace e perfetto.

In un altro versetto chiave emerge un'altra nota teologica. Qui si coglie un riferimento chiaro al tema del discernimento; così dice l'Apostolo: "E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo" (vv. 9-10). Il discernimento si presenta, nelle parole dell'Apostolo, innanzi tutto come un frutto derivante dalla preghiera: "E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento". La preghiera è il primo fondamentale passo verso la luce del discernimento, che viene definito da Paolo in questo versetto chiave come la capacità di distinguere "il meglio" dal "bene": "perché possiate distinguere ciò che è meglio". L'Apostolo parla di una distinzione del meglio, il che implica una separazione del meglio dal bene. La volontà di Dio non consiste nella chiamata a compiere il bene, bensì in quella al compimento del meglio. Il cristiano, infatti, non sempre si trova dinanzi alla scelta possibile tra due cose, di cui una è buona e l'altra è cattiva. Tale scelta sarebbe abbastanza facile anche per un bambino. Accade però, in taluni casi, di trovarsi dinanzi a tante possibilità tutte buone. Non parliamo del caso in cui le possibili scelte sono tutte cattive (in questo caso il cristiano sceglierà il male minore). Se il cristiano si trova dinanzi a molte possibilità o scelte, tutte buone, quale di esse sarà quella voluta da Dio, dal momento che non ci sono possibilità cattive da scartare? Proprio qui subentra la necessità del discernimento. La luce per discernere la volontà di Dio, si chiede e si ottiene nella preghiera. In questa luce di discernimento diventiamo consapevoli che Dio non vuole che facciamo una determinata cosa, solo per il fatto che essa è buona. Vi sono infatti molte opere buone che Dio chiede agli altri, ma non a me. Se una cosa mi appare buona, non implica che essa è voluta da Dio. Tra tutte le scelte buone che possono essere fatte, occorre scoprire quelle che Dio si aspetta personalmente da ciascuno. In questo quadro possiamo comprendere il senso vero della *distinzione del meglio dal bene*, indicata dall'Apostolo. Il "meglio" non va inteso nella linea naturale delle cose, alla maniera in cui, ad esempio, si giudica che il cane sia migliore del serpente o che la moto sia migliore della bicicletta. Il "meglio" individuato dal discernimento non coincide con la scelta che presenta più vantaggi rispetto a un'altra. Nella luce del discernimento, tra tutte le cose buone possibili, ce n'è una che si presenta come migliore, non però in se stessa, ma *migliore perché Dio la chiede personalmente a me*. Infatti, non si tratta di scegliere una tra le tante cose buone, né di scegliere un'opera buona a preferenza di altre, perché più vantaggiosa. *L'opera migliore è solo quella richiesta da Dio*.

La seconda domenica di Avvento ruota intorno al brano evangelico della predicazione del Battista, che la liturgia propone in maniera alternata, secondo le tre redazioni di Mt, Mc e Lc nella

sequenza degli anni liturgici A, B e C. Ci sembra opportuno impostare il nostro commento sul vangelo della predicazione del Battista tenendo conto di una lettura sinottica, in modo da abbracciare con un solo sguardo anche le differenze di prospettiva riscontrabili nei singoli evangelisti.

Il vangelo di Marco si apre con un'espressione pregnante: "Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (v. 1). L'evangelista, prima ancora di raccontare il ministero pubblico di Gesù, presenta la sua identità di Figlio di Dio. Il vangelo di Marco, in un certo senso, è incastonato dentro la professione di fede nella divinità di Gesù Cristo, che risuona all'inizio del vangelo (cfr. 1,1) e alla fine, nell'espressione posta sulle labbra del centurione dopo la morte di Cristo: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (15,39). La professione di fede del centurione, a conclusione del vangelo marciano, proprio per il fatto di essere un romano e non un ebreo, esprime l'accoglienza della Parola del vangelo tra le nazioni pagane, più aperte ad accogliere l'annuncio di Gesù Cristo Figlio di Dio di quanto non lo sia stata la sinagoga.

L'evangelista prosegue con una citazione del profeta Isaia: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri" (vv. 2-3; cfr. Lc 3,4). Mentre per Isaia questa strada costituisce la via del ritorno nella terra promessa dopo la fine dell'esilio babilonese, per Marco non è più in gioco un ritorno nella terra dei padri. Adesso è Dio stesso che si accinge a compiere il suo esodo per incontrare l'umanità in Cristo. Il cammino del Signore su una strada diritta ha un significato spirituale: è il cuore umano che deve preparare la via al Signore raddrizzando i propri sentieri. Ciò costituisce il fulcro della predicazione del Battista, il cui ruolo è fondamentalmente preparatorio. Giovanni amministra un battesimo di conversione, laddove l'immersione nell'acqua vuole esprimere, con un gesto esteriore, il bisogno interiore di ogni uomo di essere perdonato e risanato. Sarà Cristo, però, l'unico in grado di compiere l'atto più radicale di guarigione dell'uomo nel perdono dei peccati: "il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati" (Mt 9,6; cfr. Lc 5,24), come il Maestro stesso afferma davanti ai farisei nel contesto della guarigione del paralitico. Quindi, il battesimo di Giovanni non può in nessun modo produrre la riconciliazione con Dio, ma può, e deve, predisporre il soggetto, mediante questo rito penitenziale, ad un incontro salvifico con il Signore che viene. Egli battezza, infatti, solo con acqua, che è un elemento terrestre, presente tra le cose create, mentre il Messia batteizzerà con una forza divina e celeste, che è lo Spirito. L'acqua appartiene al creato visibile e tocca solo le membra; lo Spirito penetra nell'intimo dell'uomo e vi crea cose nuove. Colui che batteizzerà con l'energia divina è già presente in mezzo al popolo che si reca al battesimo di Giovanni, ma è ancora

del tutto sconosciuto: “Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo” (vv. 7-8).

Merita una certa attenzione la precisazione del luogo: “venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto” (Mt 3,1; cfr. Mc 1,4; cfr. Lc 3,2). Il deserto è sinonimo di solitudine e di silenzio e suggerisce l’idea che la parola di Dio non possa facilmente essere ascoltata e assimilata, se non nel silenzio e nella quiete. L’ascolto della parola di Dio è più esigente di qualunque altra esperienza di percezione. Infatti, per dialogare con Dio, non basta l’orecchio del corpo, col quale si percepiscono i suoni; vero è che anche la parola di Dio, pronunciata dall’uomo, è un suono, ma il suo vero significato non dipende dalla conoscenza del lessico: esso è svelato nell’intimo a chi sa ascoltarla come Maria di Betania ai piedi del Maestro (cfr. Lc 10,39). Chi ascolta la Parola nella profondità del proprio cuore, scopre la volontà di Dio e può individuare davanti a sé il tracciato più autentico della propria esistenza.

La figura del Battista si presenta in una forma piuttosto statica: egli cioè non è descritto nell’atto di muoversi. È piuttosto la folla che si muove, andando verso di lui. Ciò ha un grande significato teologico, in riferimento alla natura della testimonianza cristiana: non si diventa testimoni di Cristo perché “si fa” qualcosa, ma perché “si è” in un determinato modo;¹ si diventa insomma testimoni di Cristo in forza di quei valori che incarniamo giorno dopo giorno e che esprimiamo in maniera non verbale con tutta la nostra persona. Il Battista non va a Gerusalemme ad agitarsi, perché i cittadini si accorgano di lui e accettino il suo invito alla conversione. Avviene invece il contrario: sono i cittadini di Gerusalemme che escono dalla città per andare da lui, come attratti da una forza misteriosa (cfr. Mt 3,5-6; Mc 1,5). Ogni autentica testimonianza cristiana è come la testimonianza del Battista: non si fa nulla di proposito per essere notati, eppure un forte messaggio parte ugualmente da noi, dalla nostra vita *e mette gli altri in movimento*. La testimonianza cristiana non è finalizzata a mettere in movimento il testimone, *ma i destinatari* della testimonianza. La testimonianza quindi non va intesa innanzitutto come la produzione di qualcosa (parole, atteggiamenti, iniziative...), ma come una forza invisibile che tocca le coscienze e le apre all’esperienza della conversione. E questa forza è tanto più attiva quanto meno ci si agita.

¹ A questo riguardo è molto significativo un episodio riportato dalla tradizione dei padri del deserto: “Tre padri avevano costume di andare ogni anno dal beato Antonio; due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell’anima; il terzo invece sempre taceva e non chiedeva nulla. Dopo lungo tempo, il padre Antonio gli dice: << È tanto ormai che vieni e non mi chiedi nulla >>. Gli rispose: << A me, padre, basta il solo vederti >>” (L. MORTARI, *Vita e detti dei padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 88-89).

La staticità di Giovanni ha anche un altro risvolto: il Battista rimane lì finché dura la sua missione; la sua staticità è anche il simbolo della fedeltà alla propria chiamata, fino al suo termine naturale. Egli resterà lì, e porterà avanti la sua missione di precursore fino a quando il Messia inizierà il proprio ministero. Egli conosce già il Messia, ma i suoi discepoli non lo hanno ancora scoperto. Quando lo conosceranno, passeranno dal discepolato veterotestamentario, rappresentato da Giovanni, al discepolato cristiano.

Gli evangelisti Matteo e Luca descrivono il precursore nella sua invettiva contro la classe dei farisei e dei sadducei: “Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente?” (Mt 3,7; Lc 3,7). Il peccato che Giovanni scorge nei loro cuori è espresso poco più avanti: “non crediate di poter dire dentro di voi: <<Abbiamo Abramo per padre>>” (Mt 3,9; cfr. Lc 3,8). Dinanzi a Cristo, liberatore della schiavitù del peccato, qualunque prerogativa umana, genealogica o sociale, non può arrecare alcun vantaggio. Avere Abramo per padre, significa sentirsi giusti davanti a Dio in forza dell’appartenenza a una categoria umanamente degna di rispetto, mediante un merito costruito dal basso. Giovanni Battista si presenta invece in un modo totalmente svincolato dal giudizio umano e da ogni forma di perbenismo; egli non ha neppure un abbigliamento tale da poterlo inquadrare nella società o all’interno di una determinata classe sociale. Quasi sempre l’abito rivela la personalità e dice sempre qualcosa di vero su colui che lo indossa; dall’abito si deduce quasi tutto: l’età della persona, il sesso, il ruolo sociale, il grado di cultura, la nazionalità, il gusto estetico, l’epoca, la circostanza specifica per cui un dato abito è indossato. Un abito di peli di cammello sfugge invece a ogni tentativo di decodificazione o di classificazione. La persona che lo indossa non è inquadrabile in alcuna categoria sociale, ma neppure in un’epoca specifica; è come se fosse il cittadino di un mondo diverso e senza tempo. Con il suo modo di vivere il Battista indica la necessità di essere davanti a Dio totalmente liberi da ogni vanto o pretesa derivante dal basso, consapevoli che il Signore stesso è la nostra unica dignità. Il vanto di essere figli di Abramo, rappresenta tutto questo insieme di cose che provengono dal basso e che conferiscono una falsa sicurezza affermata perfino davanti a Dio. Le parole del Battista, riguardo a questo fraintendimento teologico, dove la certezza della propria salvezza è basata su un vanto umano, suonano durissime: “Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente?”.

Sull’abbigliamento del Battista, inoltre, possiamo aggiungere che la sua singolarità potrebbe alludere anche alla grande povertà di spirito che caratterizza la sua vita da anacoreta, distaccato dal mondo e da se stesso. In questo senso, egli non ha un’identità o un’immagine di sé da difendere, o da presentare allo sguardo e al compiacimento dei suoi contemporanei. Il vangelo di Giovanni ne dà una significativa testimonianza nel dialogo con i farisei, che lo interrogavano sulla sua identità. Il

Battista risponde con una serie di negazioni (cfr. 1,21), segno del suo rifiuto di presentarsi agli uomini con un'immagine tale da attirare l'ammirazione del popolo. Al suo abbigliamento, sganciato da ogni epoca, si potrebbe attribuire anche un ulteriore significato: egli potrebbe essere contemporaneo di ogni uomo. Infatti, non esiste alcuna epoca non bisognosa di una voce che prepari le coscienze all'incontro col Signore che viene. Egli, che per l'abbigliamento non si lascia assimilare agli uomini della sua generazione, potrebbe, senza rischi di anacronismo, ripresentarsi in ogni epoca sulle strade del mondo, sempre col medesimo abito. Il che significa che ogni epoca, e ogni generazione, hanno bisogno di un annuncio che le prepari all'incontro con Dio e che questo annuncio non diventi mai antiquato lungo il passare dei secoli.

Anche la dieta di Giovanni ci suggerisce alcune riflessioni: essa appare lontana dalle consuetudini della vita civile, nella quale ordinariamente si produce ciò che si consuma. Un uomo come Giovanni, che si nutre di ciò che la natura gli offre gratuitamente (cfr. v. 6), sembra incarnare l'ideale dell'uomo originario che, come Adamo, sente di essere una creatura abbandonata alla sollecitudine del Creatore, come gli uccelli citati dal Cristo matteano e offerti al cristiano come un modello da imitare, per vincere le inquietudini del domani (cfr. 6,26).

Egli ha: "una cintura di pelle attorno ai fianchi" (Mt 3,3-4; Mc 1,6). La cintura nella Bibbia possiede dei significati particolari, al di là della sua finalità pratica, alludendo contemporaneamente a due disposizioni: la fedeltà alla Parola e l'agilità nel cammino. La fedeltà alla Parola in quanto la cintura aderisce ai fianchi come il comportamento aderisce alla Parola (cfr. Ger 13,11), e l'agilità del cammino in quanto la veste lunga usata dagli ebrei impedirebbe un cammino spedito, se i suoi lembi non si potessero alzare fermandoli alla cintura; da qui l'espressione "cingiti i fianchi" che equivale a prepararsi a qualcosa di impegnativo (cfr. 2 Re 9,1; Gb 38,3).

Il testo di Matteo prosegue con l'immagine eloquente dei frutti: "ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato" (v. 10). In prossimità dei tempi messianici, non è possibile essere continuamente irrigati, se a questa irrigazione non corrisponde la produzione di frutti buoni e utili, in proporzione alla grazia ricevuta. Nell'annuncio di Giovanni, non esistono vie di mezzo: "ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato", così come "raccolgerà il suo frumento nel granaio" (v. 12). L'uso dell'aggettivo possessivo ha un grande significato, che si collega all'idea biblica di reciproca appartenenza tra Dio e il suo popolo, come ad esempio in espressioni del tipo: "io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo" (Ger 7,23; cfr. 11,4; 30,22). In questo senso, l'aggettivo possessivo esprime l'intimità di un rapporto di amicizia e di amore che i profeti traducono non di rado con l'immagine sponsale. L'atto di raccogliere il frumento nel granaio è presentato in dipendenza

dall'effusione dello Spirito, sorgente di unità, e quindi ha un carattere escatologico. L'effusione dello Spirito, che è un dono degli ultimi tempi, unifica l'umanità che si apre alla grazia, separandola però, al tempo stesso, da quella porzione di umanità che decidesse di rimanere ripiegata dentro un sistema chiuso, nonostante l'invito a camminare verso la libertà.

I vangeli di Matteo e Luca collegano, infine, il fenomeno della conversione alla forza della Parola (cfr. Mt 3,2-3; Lc 3,3-4). Essa, che giunge all'uomo nella forma esteriore della parola umana, è il veicolo della presenza e della comunicazione del Verbo eterno a coloro che ascoltano. Per questo, la parola di Dio, nella predicazione della Chiesa, è una parola efficace e penetrante, come sottolinea molto bene la lettera agli Ebrei (cfr. 4,12-13). Essa comunica, insomma, a coloro che l'ascoltano con fede, le energie divine del mondo futuro e ci fa vivere, fin da ora, come uomini e donne risorti.